

**La partita può cominciare**

Alcuni abitanti del villaggio uzbeko di Ciungaimish, a sud di Samarcanda, aspettano l'inizio di una gara di *kupkari*, lo sport nazionale

In Uzbekistan è lo sport nazionale. Una lotta a cavallo, tutti contro tutti. Il trofeo? Una pecora. E, per la prima volta, un italiano è stato invitato a partecipare

## Il Palio del mucchio selvaggio che piaceva a Tamerlano

dal nostro inviato Luca Fraioli

**S**AMARCANDA. L'*italianski* ce la mette tutta. Già è un miracolo reggersi in sella, in quel groviglio di uomini e animali, con i cavalli che mordono il freno e strabuzzano gli occhi come in un dipinto rinascimentale. Figurarsi allungare la mano verso terra per afferrare, tra decine di zoccoli, il corpo

di montone che fa da «palla». Ma lo straniero ci prova, riesce perfino, in un paio di occasioni, a prendere la pecora e a partire al galoppo. La «fuga» dura solo pochi metri, abbastanza comunque per meritare, dopo un'ora e mezzo di gara, un premio di consolazione di 2000 sum, poco più di un euro, e l'applauso

divertito del pubblico uzbeko. Poi si comincia a fare sul serio. Si continuerà fino al tramonto.

Ma che ci fa un italiano in una partita di *kupkari*? Nel 2003 Lorenzo Caponetti era stato invitato in Uzbekistan da Maurizio Tosi, capo della missione archeologica dell'Università di Bolo- ►►



**PROVA A PRENDERMI**  
Nella foto grande, un cavaliere fugge inseguito dagli altri concorrenti. A sinistra, un gruppo di donne assiste, in disparte, alla sfida

gna nel Paese centroasiatico. Al professore serviva qualcuno capace di mettere rapidamente in sella un gruppo di ricercatori, che avrebbero dovuto esplorare a cavallo le montagne a sud di Samarcanda. E Caponetti era la persona giusta: titolare di un'azienda agricola a Tuscania, nel Viterbese, con allevamento di cavalli, è anche esperto di sistemi tradizionali per la gestione dell'acqua, avendo a lungo studiato i canali sotterranei realizzati dagli etruschi. Sui monti centroasiatici Caponetti fa amicizia con Nurkul, il pastore che procurerà i cavalli necessari alla spedizione. E al momento di lasciarsi, l'uzbeko promette all'italiano: «Ti chiamerò per giocare a *kupkari*». Sembra un invito di rito, di quelli che si fanno e si ricevono sapendo che non avranno seguito. Invece, a metà del marzo scorso, Nurkul percorre a cavallo i venti chilometri che separano il suo villaggio dal telefono più vicino: chiama un traduttore italiano di Samarcanda e gli chiede di telefonare a Tuscania: «Di' al mio amico Lorenzo che si gioca il 27 marzo. Lo aspettiamo».



**LO «STRANIERO»**  
Lorenzo Caponetti, di Tuscania (Viterbo), è stato invitato a giocare a *kupkari*

**L'appuntamento è a Ciungaimish, villaggio a 1100 metri di quota sulle montagne che verso est si impennano fino a raggiungere i 7000 metri delle vette del Pamir.** A sud, invece, a poche centinaia di chilometri, c'è il turbolento Afghanistan. Anche lì si gioca a *kupkari*, ma lo chiamano *buskashi*. Gino Strada, nell'omonimo libro del 2002, l'ha usato come metafora delle vicende di quel Paese: «I cavalieri si contendono la carcassa di una capra. È un gioco violento e senza

regole: l'unica cosa che conta è il possesso della carcassa al termine della gara. È come il tragico gioco a cui partecipano i numerosi protagonisti del conflitto afgano, una partita ancora in corso, solo che al posto della capra c'è il popolo dell'Afghanistan».

**In Uzbekistan il *kupkari* è stato fuorilegge negli anni dell'Urss. Ufficialmente perché alimentava il giro delle scommesse clandestine.** Probabilmente perché era uno sport troppo uzbeko per essere sovietico. Ma lo si giocava lo stesso, in segreto. Dopo l'indipendenza da Mosca del 1991 (Samarcanda era caduta nelle mani dello zar nel 1868) questo inseguimento di pastori a cavallo che si contendono una pecora è tornato a essere lo sport nazionale. I campioni meritano l'appellativo di *polvon*, prode, e arrivano ad aggiudicarsi, nei tornei più ricchi, un premio di 500 euro, in un Paese dove lo stipendio medio in città oscilla tra i 25 e i 30 euro al mese.

Nel *kupkari* di Ciungaimish non ci saranno i migliori dell'Uzbekistan, ma certo i più coraggiosi e abili in questo sport tra le montagne a sud di Samarcanda. Si gioca in uno stadio naturale, con le due colline ai lati del campo che fanno da gradinate. Sedute sull'erba, ma rigorosamente in disparte, finalmente compaiono anche le donne del villaggio. Non hanno veli - l'Islam qui è stato diluito da più di un secolo di dominazione russa - ma vestiti coloratissimi. Nelle case però la loro presenza si intuisce solo dai passi furtivi e dalle voci provenienti da altre stanze, mentre gli uomini di fa- ►►



**UNA VITA IN SELLA**  
A sinistra, una fase della partita. A destra, il pastore Nurkul fa modificare la sua sella perché sia a misura dall'ospite italiano; due partecipanti (uno con il copricapo tradizionale, l'altro con un elmetto da carrista); il riposo di cavallo e cavaliere





miglia intrattengono gli ospiti stranieri nel «soggiorno», tra infiniti giri di tè e di vodka. Ma il *kupkari* è una festa e se la possono godere anche loro.

**In campo se le danno senza esclusione di colpi. Frustate al proprio cavallo. E a quelli degli avversari, per farli scartare di lato proprio mentre chi li monta sta per afferrare la pecora.** I volti dei giocatori sono gli stessi dei nomadi che per millenni hanno cavalcato al seguito delle greggi nelle steppe dell'Asia centrale. E anche ora che sono stanziali (molti furono costretti a mettere radici durante lo stalinismo) spesso lasciano il villaggio per giorni alla ricerca del pascolo. Lontano dalle città anche i più giovani indossano gli abiti tradizionali: il *chapàn* (un soprabito di velluto), stivali di pelle e colbacco. Ma in gara si vede di tutto: perfino chi, per proteggersi nei corpo a corpo tra uomini e cavalli, mette l'elmetto da carrista dell'Armata rossa. D'altra parte proprio da qui transitarono le lunghe colonne di tank sovietici che avrebbero dovuto domare l'Afghanistan.

Quando anche l'ultimo round (quello con un il premio più ambito, una capra) è stato aggiudicato il *kupkari* fini-

#### COME IN BATTAGLIA

Una mischia con cavalli e cavalieri: il più abile tra i concorrenti si allunga verso terra e afferra il corpo di montone che fa da «palla»

sce e ricomincia il balletto di inviti agli stranieri perché prendano un tè. Non si può rifiutare e ci si ritrova, per la quinta volta nella stessa giornata, seduti a gambe incrociate in una casa di argilla, tra cuscini e tappeti kilim. Sembra di essere tornati indietro nel XIV secolo, ai tempi di Tamerlano, condottiero nato su queste montagne, dove da ragazzo si esercitava nell'antesignano del *kupkari*: il furto delle pecore. Una volta il proprietario del gregge lo colpì a una gamba con una freccia. Tamerlano, infatti, è il nome occidentalizzato di Timur-i lang, Timur «lo zoppo». Da grande le cose gli andarono meglio e creò un impero, con capitale Samarcanda, che si estendeva dalla Siria all'India.

Qualche segno di modernità in realtà c'è: un'antenna parabolica e i pali dell'elettricità piantati dai russi. Ma è una modernità a corrente alternata, nel vero senso della parola, visto che il governo uzbeko, per risparmiare, nelle

città come Samarcanda chiude i rubinetti del gas (anche se estratto in patria, venderlo all'estero rende di più) e stacca l'elettricità per gran parte del giorno ai villaggi rurali.

**Mentre fuori fa buio e si accendono le candele, ci chiedono se in Italia ci sono i cavalli e quanto sono grandi, a che età ci sposiamo e quanti figli facciamo.** Annuiscono gravemente alle nostre risposte, sforzandosi di capire un mondo ancora molto diverso dal loro. Normorod, sessantenne arbitro del *kupkari* e «medico» del villaggio – «Ho un'erba per ogni malattia» assicura – mostra orgoglioso l'ultimo dei suoi otto figli, che di anni ne ha 12. E dice che anche il suo primogenito, 34enne, di figli ne ha già otto. Dell'Italia conoscono la nazionale «campione del mondo» e Celentano, anche se poi, alla decima vodka, intonano, attribuendola al molleggiato, *Lasciatemi cantare / con la chitarra in mano...* di Toto Cutugno. Quando torna l'elettricità, ed esclamano in coro «Tashkent» – il nome della capitale, come a dire: finalmente la capitale si è ricordata di noi – è tempo di andare. *Salam aleikum, italiani.*

Luca Fraioli ■